

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

POPULISMI

La protesta e le novità che non cambiano nulla

di Camillo Massimo Fiori

Sono passati una manciata di mesi e il Movimento di Beppe Grillo, dagli altari del successo, è già nella polvere delle liti e dell'irrelevanza. Negli anni Trenta del secolo scorso il sociologo Max Weber aveva formulato la sua nota teoria: il "carisma" è sempre provvisorio, dopo lo sfolgorante successo iniziale, se non si istituzionalizza, si scioglie come neve al sole.

Il Movimento Cinque Stelle è nato da una situazione analoga a quella che nel 1993 diede origine al "berlusconismo" e alla Lega di Bossi, che lo precedette di pochi anni, come fenomeno di contestazione del sistema dei partiti.

I populismi sono infatti diversi, ma tutti sono caratterizzati dalla semplificazione della realtà e dalla ideologizzazione della politica, al di là della distinzione tra la destra e la sinistra che è superata dalla realtà. Semplificazione e ideologizzazione sono le due facce di una stessa medaglia e nascono dalla necessità di dare un senso elementare alla politica, adoperando delle "scorciatoie" per evitare la complicazione dell'analisi sociale, politica ed economica e i problemi derivanti dalla complessità sociale. I movimenti populistici si affermano in seguito ai processi di globalizzazione che hanno espulso dall'economia l'organizzazione di tipo "fordista", hanno trasformato la stratificazione sociale con i ceti sociali differenziati al posto delle classi, hanno messo in crisi la struttura industriale dell'Occidente, accentuando il fenomeno della disoccupazione e del precariato, indebolendo lo "Stato di sicurezza sociale" che assicurava la certezza del futuro.

La società "post fordista", smaterializzando la produzione, ha messo al centro dell'attenzione i valori post materialisti e quelli identitari, l'attenzione ai beni collettivi come quelli ambientali, gli stili di vita alternativi al consumismo indotto dal sistema capitalistico. Questi cambiamenti hanno creato una società più povera ma anche più flessibile e insicura dove tutto, a cominciare dai legami personali e dal posto di lavoro, è provvisorio; è la "società liquida" di cui ha discettato il sociologo Zigmunt Baumann. La crisi economica e sociale in Italia si è coniugata con la crisi morale, con la reazione contro la corruzione che, a differenza dei tempi di tangentopoli, non è più percepita come una serie di episodi che interessano i partiti, ma è valutata come sistema generalizzato.

Da questo insieme di cose, da una situazione gravissima che è sotto gli occhi di tutti, è scaturita una rivolta del "popolo sovrano", considerato onesto e sano, contro le élite corrotte e i partiti inefficienti e interessati a perpetuare i propri privilegi, che ha portato ad una larga e condivisa delegittimazione del sistema politico. Il concetto di populismo non è valutativo, non è una "brutta parola" ma neppure coincide con le categorie politiche della "società fordista"; il populismo non è di destra e non è di sinistra, attrae i cittadini che provengono da queste esperienze residuali e le nuove generazioni.

Il populismo ha un'essenziale capacità di acquisire i caratteri dell'ambiente in cui si manifesta; non ha una vera e propria ideologia strutturata come sistema di idee e di valori in grado di interpretare il passato, leggere il presente e proiettarsi nel futuro; è una sindrome in cui l'organismo democratico reagisce a uno stato di malattia, a una crisi. Fondamento del populismo è il popolo sovrano contrapposto alle istituzioni per un ideale di democrazia diretta che non ha bisogno né di mediazione né di partiti. I diversi tipi di populismo dipendono dalla differente concezione del concetto di popolo che, per la Lega di Bossi è il "popolo nazione" appartenente ad una comunità organica, sostenuta dalla storia, dalla geografia e dal vincolo di sangue. La Padania è tuttavia una costruzione artificiale e storicamente inesistente, una pseudo realtà inventata che non ha retto all'impatto con la realtà. Diverso è il populismo di Berlusconi che si basa su una affinità di sentimenti contro i vincoli e gli oneri dello Stato, si manifesta nell'individualismo dell'autorealizzazione personale e si realizza in una consonanza di idee e di interessi con il leader.



Il Movimento Cinque Stelle si riferisce unicamente alla accezione politica del termine: il popolo sovrano espropriato della sua sovranità dai partiti. Oggi la tecnica, i nuovi "social media" offrono, a differenza del passato, la possibilità che il popolo possa contare attraverso la Rete. La legge della Rete consente che "ognuno vale uno" ed offre le condizioni per combattere il nemico rappresentato dalla "casta" dai professionisti della politica.

Lega e Movimento Cinque Stelle sono fenomeni trascinati da personalità carismatiche che sono riusciti a intercettare la protesta umorale delle folle ma non sono andati oltre l'utopia (il separatismo per Bossi e la mitica Rete per Grillo); il carisma non si è tradotto in leadership. Solo la Lega, essendo legata al territorio, è riuscita a trasformarsi in un partito degli interessi locali. A differenza dei populismi tradizionali che costituiscono una reazione alla modernità, il M5S non nasce dallo spaesamento verso il futuro, ma dal cuore della globalizzazione. Protagonista non è il popolo minuto dei disoccupati e dei precari, ma quello sofisticato del Web che rifiuta il capitalismo consumista, dissipatore delle risorse naturali e vuole attuare la "decrecita felice". Il populismo vuole colmare il vuoto tra la società e le istituzioni ma scivola verso forme di leadership carismatica che sono la negazione della democrazia; se non si istituzionalizza diventa un fenomeno destinato a dissolversi, oppure viene corrotto e imborghesito dal successo.

L'ascesa dei populismi è facile e spettacolare perché promette soluzioni rapide e semplici a problemi complessi ma quando deve fare i conti con la realtà l'utopia si scontra con l'irrealizzabilità pratica. Inevitabilmente i movimenti popolari riflettono il contesto plebeo e piccolo borghese in cui sono nati ed esprimono un ceto politico di pochezza intellettuale e di insulsa retorica. Sono novità che non cambiano nulla e che perpetuano gli stessi vizi che condannano a parole.

BERGOGLIO E BORGES, QUELL'INTESA**L'intenso incontro letterario tra un prete e un poeta**

di Franco Giannantoni

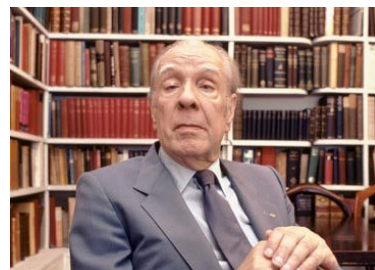
Jorge Mario Bergoglio, nel 1965 professore di belle lettere, e il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges hanno vissuto una comune singolare esperienza letteraria. Fu Bergoglio, ventinove anni, appassionato della sua scrittura ad invitare Borges nel "Colegio de la Inmaculada Concepcion" di Santa Fé, una città portuale fra il Rio Salado e il Rio Paranà per tenere alcune lezioni ai suoi allievi. Borges che aveva sessantasei anni ed era già celebre per opere straordinarie come Finzioni, L'Aleph, L'Artefice e L'elogio dell'Ombra, accettò con entusiasmo la proposta di Bergoglio che era soprannominato dagli studenti carucha cioè faccia da bambino per la sua figura allora esile e giovanile. Inutile dire che Bergoglio rimase molto colpito dalla pronta reazione del Maestro.

Quello che è avvenuto nella realtà di quei lontani giorni è stato ricostruito dalla giornalista di "Avvenire" Lucia Capuzzi che ha fatto parlare uno di quegli allievi, Jorge Milia, oggi scrittore e editorialista famoso. La sintesi dell'incredibile storia è apparsa sul Domenicale del Sole-24 ore per la firma prestigiosa del cardinale Gianfranco Ravasi oggi responsabile dei beni artistici del Vaticano. Fissato l'appuntamento quasi mezzo secolo fa, il professor Bergoglio, già gesuita, la mattina stabilita andò a ricevere Borges nella vecchia stazione di Santa Fè dove lo scrittore sarebbe arrivato su un autobus. La prima lezione fu un grande successo. Prova ne è che lo scrittore rimase in Collegio per una settimana intera facendo amicizia col futuro Papa e con tutti gli allievi incantati dalla capacità del raccontare e trascinati dalla fantasia di Borges, uomo duro, chiuso, che in quell'ambiente era riuscito nell'impresa di sapersi sciogliere fino a farsi chiamare con il nomignolo di Georgito, un compagno di classe come gli altri.

Il corso letterario fu molto fruttuoso. Gli allievi, spinti da Borges, provarono a scrivere alcuni racconti che Borges apprezzò, sele-

zionò e portò con sé al rientro a Buenos Aires. Una volta giunto a casa, Borges chiese a Bergoglio l'autorizzazione di potere pubblicare quei testi con una sua prefazione. L'iniziativa andò in porto: i racconti furono editi lo stesso anno da Maktub con il titolo Racconti originali.

Quel lontano incontro fra Bergoglio e Borges nel segno del reciproco rispetto e della forte simpatia, ha commentato il cardinale Ravasi, non ci deve sorprendere più di tanto. Borges infatti che si qualificava "agnostico" in realtà fu sempre attratto dai temi della teologia e dai testi sacri sino a incarnarsi in una sua "cristologia", un'interpretazione originale della storia divina. Ravasi confessa di aver letto quasi tutto Borges e di essere stato rapito dalla "filigrana religiosa" delle sue pagine. Un esempio significativo è la rilettura di Giovanni 1,14 (titolo della poesia contenuta nell'Elogio dell'ombra), una meditazione sulla incarnazione di Gesù. "L'è, il fu e il sarà" che vive "stregato, prigioniero di un corpo e di un'umile anima". Valori che si colgono nitidi nel Luca XXIII della raccolta L'Artefice con al centro la figura del buon ladrone che "nella sua ultima fatica di morire crocifisso" udì quella "voce inconcepibile, che un giorno giudicherà tutti gli esseri, e che gli promise sulla Croce terribile, il Paradiso. Niente altro si dissero, finché venne la fine..." e nel Matteo XXV,30 della raccolta L'altro con il giudizio universale e "un impressionante Cristo in croce" nell'ultima raccolta di poesie di Borges I congiurati "con una significativa confessione nei confronti del Cristo: "La nera barba pende sopra il petto/ Il volto non è il volto dei pittori/ È un volto duro, ebreo. Non lo vedo / e insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra". Borges, osserva Ravasi, era del parere che nessuno avesse idea di quale fosse stato il vero volto del Cristo. Quei lineamenti erano andati persi. Malgrado queste incertezze Borges aveva scritto: " Forse un tratto di quel volto crocifisso si cela in ogni specchio; forse il volto morì, si cancellò, affinché Dio sia tutto in tutti".

**UN ADDIO CON RIMPIANTO****Don Angelo lascia Santa Maria del Monte**

di Sergio Redaelli

Don Angelo se ne va. Settant'anni ancora da compiere - è nato a Monza il 10 novembre 1943 -, lascia la parrocchia di Santa Maria del Monte di cui era parroco e arciprete da undici anni (ma arrivò un anno prima quando c'era ancora don Mario Cortellezzi). Con un po' di rimpianto, ha firmato e consegnato la lettera di dimissioni nelle mani del vicario episcopale monsignor Franco Agnesi e andrà personalmente a salutare l'arcivescovo, cardinale Angelo Scola. Lascia con un po' d'amarrezza perché, a cinque anni dalla pensione che scatta a settantacinque anni per la legge ecclesiastica, non avrà più il ruolo di parroco. È destinato a Fogliaro come semplice amministratore. "Non ho chiesto io di andare via - sospira - ma ubbidisco come promisi di fare il giorno della mia ordinazione. Del resto l'intervento di protesi che ho subito per l'artrosi a un ginocchio e che prima o poi dovrò ripetere con l'altro, non mi lasciava scelta. Ormai faccio fatica a camminare in salita e in discesa nelle stradine del borgo ed è giusto mettermi disciplinatamente a disposizione. Diciamo che ora potrò camminare in pianura. Il nuovo ambito d'azione è Fogliaro, Bregazzana, Sant'Ambrogio e forse Padre Kolbe se si uniranno in comunità pastorale. Avrò

minori responsabilità. È difficile accettare il momento della pensione. L'ho predicato tante volte dal pulpito, ora lo vivo di persona".

"Credo di poter fare un bilancio positivo di questi dodici anni al Sacro Monte, ho seguito i fedeli con impegno sia dal confessionale che con la predicazione. Ammetto di avere avuto un po' di carenze fisiche per i problemi al ginocchio nel visitare i malati e nel dare le benedizioni. Se ci sono stati contrasti con l'autorità comunale è sempre avvenuto in uno spirito di sana amicizia, in fondo predicavo una maggiore attenzione verso i pellegrini che arrivano al Sacro Monte e non trovano indicazioni sugli orari della funicolare, che non sanno come si fa a prendere il biglietto e via dicendo. Il sabato e la domenica c'è il guaio delle multe e non è il modo migliore di accogliere i visitatori".

Don Angelo è un uomo dal carattere schietto. Qualcuno ricorda che a causa delle multe minacciò d'incatenarsi davanti a Palazzo Estense: "Fu un gesto eclatante e ovviamente non lo misi in pratica, è un tipo di protesta che non si addice a un prete - sorride -. Me lo fecero presente con una telefonata anche i parrochiani di Solbiate. Insisto a dire, però, che centootto euro di verbale da pagare sono tanti per chi ha fatto tardi in chiesa. A livello pastorale avrei voluto seguire meglio gli ammalati e gli anziani, considerando che l'età media al Sacro Monte si è elevata e che bisogna muoversi più spesso. Rimpianti? Mi sarebbe piaciuto migliorare l'illuminazione del santuario e rimettere in sesto la facciata e i cornicioni della basilica".

“Ci penserà il mio successore monsignor Erminio Villa che arriva da Tradate – confida don Angelo –, la basilica è l’unica cappella della Via Sacra che non è mai stata ritoccata, solo ripulita, ma stucchi e pezzetti d’intonaco ogni tanto si staccano dai cornicioni interni. In cantoria ho dovuto far mettere le reti di protezione e ho segnalato il problema alle Belle Arti. Per me sarebbe una priorità d’intervento. Servono tanti soldi. Al mio successore raccomanderei di fare in modo che il pellegrino si senta accolto e che trovi sempre la possibilità di confessarsi. Molti salgono fin quassù per questo. Il santuario è rimasto una chiesa penitenziale. La Madonna invita i pellegrini a venire e bisogna accoglierli con la confessione e la predicazione”.

Attualità

UN PAPA PASTORE

Ancora sulla visita a Lampedusa

di Livio Ghiringhelli

La visita di Papa Francesco a Lampedusa, di carattere strettamente penitenziale, ha voluto scuotere l’opinione pubblica, non solo italiana, ma di tutto il mondo, dall’accidioso torpore in cui annehiamo a causa del nostro individualismo ottuso, autoreferenziale, favorito da una cultura del benessere, che spegne ogni sensibilità. Ha giustamente colpito quella che ha definito globalizzazione dell’indifferenza e dell’irresponsabilità, anestesia del cuore che ci impedisce di vedere negli altri, specialmente negli infelici e diseredati a causa degli squilibri ed ingiustizie del mondo, dei fratelli in Cristo, figli di un Padre comune.

La nostra è la tranquillità dell’ipocrisia, di un quotidiano inautentico, in cui ci perdiamo tutti innominati, responsabili senza nome e senza volto, soprattutto senza autocoscienza. Non conosciamo più la grazia del pianto, la virtù della misericordia, per vivere in bolle di sapone, illusorie, senza prospettive di senso. Tre passi nel suo discorso: l’episodio di Caino e Abele, la strage degli innocenti, il Miserere. Nessuna (voluta) presenza di politici, una barca come altare, un ambone fatto con due pale e una ruota recuperate dai timoni dei relitti, un chiodo nel calice di legno come quello confitto nella carne di Cristo, una corona di crisantemi bianchi e gialli in onore e memoria delle tante, troppe vittime del mare. E soprattutto l’ammissione di una colpa generale, di un peccato globale, che chiama in causa le disfatte della finanza creativa, la sordità della politica e dei governi, il relativismo etico.

Tra il 2009 e il 2012 sono sessantaduemila i profughi arrivati in Italia dai paesi della disperazione. I CIE (Centri di identificazione ed espulsione) risultano inumani, mentre il business delle cooperative che li gestiscono costa allo Stato cinquantacinque milioni di euro all’anno. Negano i più elementari principi giuridici, sono spesso strumenti di vessazione e non di rado servono gli interessi delle lobby degli appalti. Per il novanta per cento da cinquecento a settecentomila persone lavorano nell’economia sommersa. Ormai c’è un’inflazione di tipi di espulsione, mentre i tempi di permanenza, dagli originari trenta giorni, sono passati ai sessanta con la Bossi-Fini, sino ai diciotto mesi attuali. Il rimpatrio è del 40,3%. E l’Italia ha in proposito un serio contenzioso, una tensione continua con la Germania per l’afflusso di immigrati dall’Italia.

Un secondo momento significativo nell’azione pastorale di Papa Francesco è la recente Enciclica *Lumen Fidei*, pubblicata presso San Pietro lo scorso 29 giugno, stesa, come si è detto, a quattro mani (novantasei pagine, quattro capitoli, più tre paragrafi di introduzione). Ponte tra due pontificati: l’omaggio a Ratzinger, che ha elaborato la parte più dottrinale, figura verso la fine del terzo paragrafo. Di Francesco è soprattutto l’ultima parte con

Ancora una domanda. Ci sono molte polemiche sul progetto del parcheggio alla Prima Cappella, chi lo vorrebbe più vicino alla stazione di partenza della funicolare, chi preferirebbe arretrarlo in città per poi salire al borgo con i mezzi pubblici. Lei di che parere è? “Io non voglio entrare nelle scelte tecniche che competono alle autorità civili – risponde il battagliero parroco –, mi limito a dire che più vicino è il parcheggio all’Arco del Rosario e meglio è. È giusto che i turisti e i pellegrini possano parcheggiare sia in basso all’imbocco della salita a piedi, sia in alto vicino al santuario. Dei nove Sacri Monti dell’Unesco otto hanno il parcheggio, solo a Varese manca. Qualche volta si può anche imparare dagli altri o no?”.

l’appello finale. La fede illumina anche i rapporti fra gli uomini (il vivere sociale), perché nasce dall’amore e segue la dinamica dell’amore di Dio. Il Dio affidabile dona agli uomini una città affidabile. La sua luce si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace, non allontana dal mondo e non risulta estranea all’impegno concreto dei nostri contemporanei. Il primo ambito si trova nella famiglia, fondata sull’unione stabile dell’uomo e della donna nel matrimonio. La fede si dilata poi in cammino fraterno; grazie a essa abbiamo capito la dignità unica della singola persona. Ci fa rispettare maggiormente la natura, facendoci riconoscere in essa una grammatica da Lui scritta e una dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita. Non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo (secondo un sano realismo), ma è sempre servizio di speranza. Non facciamoci rubare la speranza (Lc 57), non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate, che ci bloccano nel cammino, che “frammentano” il tempo, trasformandolo in spazio. Solo da Dio, dal futuro che viene da Gesù risorto, può trovare fondamenta solide e durature la nostra società. Beata colei che ha creduto (la Vergine Maria, Lc 1,45) con cuore integro e buono, semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Al fondo è la convinzione che la filosofia pone soltanto la grande domanda, cui non sa dare risposte esaurienti, non ci libera dalla paura dell’ignoto. Toccare il cuore, questo è credere (già per Sant’Agostino). Soprattutto *gratia facit fidem*. La fede, generata dall’amore, ricerca la verità, rifiuta le forme del fanatismo e della violenza nella sua congenita umiltà. E il Credo deve essere ecclesiale, perché la Chiesa è la “portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo” (citazione da Romano Guardini al capitolo primo).



GLI UMORI POPOLARI FRAINTESI

Calderolismi e cantonate quassù al Nord

di Massimo Lodi

Il problema non è (solo) Calderoli che dà dell'orango alla Kyenge. Il problema è (soprattutto) l'individuazione del residuale elettorato leghista: preferibile quello di pancia o quello di testa? Di vecchio stile - stile si fa per dire - o di nuovo conio? Il problema appare, con evidenza, di strategia partitica e sorpassa in importanza la discussione su una battuta così miserevole da suscitare misericordia verso il battutista.

Il problema della Lega, qualora propensa a rivivere anziché a sopravvivere, è di diventare per davvero una Lega 2, riformata al punto da sembrare (da essere) rivoluzionaria. E per risolverlo - orientando idee e atteggiamenti - c'è bisogno delle ramazze bis, non bastano le scope che han fatto pulizia dentro il partito. La pulizia (la chiarezza nel non essere ambigui) si richiede fuori, quando s'incrocia la gente, se ne percepiscono le umoralità, s'avverte il sentire comune. Se viene fraintesa l'atmosfera sociale, travisato il respiro culturale, confuso il punto di sintesi tra



pulsione popolare e programma politico, quale futuro aspetta un partito territoriale che intende darsi il profilo dell'autonomismo moderno e ambisce a copiare i conservatori bavaresi?

Ecco perché la calderolata non è liquidabile come un accidentale errore di forma sostanzialmente scusabile. La calderolata va oltre il moto di sciagurato sprezzo contro il diverso di pelle scura. È un giudizio preciso espresso a freddo invece che a caldo. È un'opzione tenace di percorso politico. È il tentativo di mantenere (di recuperare) il consenso che sfugge, rivolgendosi alla frangia più oltranzista dei potenziali simpatizzanti. Ma se una simile scelta poteva cinicamente pagare vent'anni fa, e forse dieci anni orsono, e magari fino a quando la globalizzazione era più arretrata e meno foriera di crisi, adesso non paga più. Annoverare le calderolate tra gli strumenti adatti alla raccolta del voto significa confondere un'epoca (un'era geologica) con un'altra; vuol dire indugiare nel compiacimento d'una presunta gloria identitaria ormai sorpassata; rappresenta la negazione del realismo, prima che del buonsenso, del buongusto, del buonvivere. Il calderolismo è l'inseguimento d'una preda scappata dall'urna e ormai non raggiungibile correndole goffamente dietro. La preda ha ascoltato nuovi richiami, compreso quello di non ascoltarne nessuno. Volendola riacciuffare, bisogna rifiutarsi all'uso di trappole, e avere invece la pazienza d'adoperare l'arte del convincimento: vieni da me, i tempi sono cambiati, non deluderò le tue attese. O Maroni impone d'accantonare esche andate a male (altro che semplici "intemperanze") oppure il proposito di riconquistare milioni di suffragi rimane un proclama, un astrattismo, una vaghezza. E manifesta perfino un che d'assurdo economico, contrapponendo alla teoria della macroregione nordista integrata da provenienze lavorative d'ogni Paese, gli sberleffi a un ministro di colore simboleggiante gli immigrati che ci servono. Che servono all'Italia, specialmente al Nord dell'Italia, e che servono soprattutto alla Lega, convinta d'essere ancora la portavoce del Nord. Ma se la voce è questa - è quella d'un Calderoli - si annunziano prossimi e sventurati silenziamenti elettorali.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Apologie paradossali

RITARDATARI, TESTIMONI INVOLONTARI

Auto fuori posto, cattivi pensieri e faticoso zelo

di Costante Portatadino

Cara Varese

SPECIALISTI IN PROGETTI

Sono troppi e irrealizzabili

di Pier Fausto Vedani

Chiesa

GERUSALEMME

Viaggio in Terra Santa

di don Ernesto Mandelli

Cultura

"FIABE E LEGGENDE DELLA TERRA DEI LAGHI"

Il tesoro prezioso di Luigi Stadera

di Carla Tocchetti

Attualità

L'ITALIA VISTA DALLO SPAZIO

di Vincenzo Ciaraffa

Cultura

ALLE ORIGINI DEL CARMINE

di Paola Viotto

Nuvole ferite

ABBI DUBBI?

di Gualtiero Gualtieri

Spettacoli

LE CANZONI E UN'EPOCA

di Maniglio Botti

Attualità

I COLORI DELLE DONNE

di Luisa Oprandi

Il viaggio

PILLOLE PERUVIANE

di Carlo Botti

Storia

RE DELLA TAVOLA

di Fernando Cova

Cultura

IL PITTORE E IL ROMANZIERE

di Alberto Pedrolì

Opinioni

EMERGENZA CASA

di Giuseppe Terziroli

Sport

NIBALI: NO "AL TOUR". SBAGLIATO?

di Ettore Pagani

Ambiente

QUALITÀ DELLA VITA, INNANZITUTTO

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

"NEI PASTICCI PER UN PRETE"

di Annalisa Motta